

E Wall Street non crede a Obama

di Massimo Gaggi

«Questa grave crisi è una disgrazia, ma è anche un'occasione di cambiamento, di modernizzazione. E il nuovo presidente è il salesman giusto per attuarla», dice il capo dell'Ibm Sam Palmisano.

«Certo — aggiunge — a noi dell'Ibm serve anche che continui il libero scambio: la nostra è una compagnia globale, operiamo in 170 Paesi ». Queste caute parole pronunciate ieri mattina dal numero uno del gigante americano dell'informatica, durante un breakfast al Council on Foreign Relations, rendono bene il clima che regna nel mondo degli affari, a due giorni dall'elezione di Obama: fiducia nel leader democratico (Palmisano, che dialogava con Bob Rubin, uno dei candidati al Tesoro, ha fatto capire di averlo votato), ma anche preoccupazione. Perché Obama potrebbe irrigidire l'economia allargando troppo l'intervento pubblico, per il timore che ceda alle pressioni dei sindacati ai quali è stata promessa una legge che rafforzerà la loro presenza nei luoghi di lavoro, per la possibilità che vengano introdotti vincoli al «free trade».

La Borsa di New York, che nelle due sedute successive all'elezione di Obama ha perso il 10 per cento, è lo specchio di questo malessere. Parlare di un "voto di sfiducia" di Wall Street nei confronti del nuovo presidente sarebbe scorretto. Mercoledì sullo Stock Exchange si era abbattuta una raffica di cattive notizie: dopo il crollo del settore delle costruzioni e la frenata dell'industria manifatturiera, anche il settore dei servizi — l'unico che poteva ancora dare fiato all'economia — ha registrato una contrazione di dimensioni impressionanti. E ieri anche i dati delle vendite al dettaglio hanno confermato che gli Usa stanno scivolando in una recessione profonda, mentre la crisi dell'auto continua a peggiorare a vista d'occhio. Oggi arriveranno i dati sul mercato del lavoro e molti temono che un'altra impennata della disoccupazione spinga ancora più giù l'indice Dow Jones.

Nelle sei sedute prima dell'«election day» il mercato azionario aveva recuperato il 18 per cento del suo valore. Una battuta d'arresto era abbastanza inevitabile: il mercato sconta il fatto che la crisi è molto grave, durerà a lungo e che — tamponata l'emergenza della paralisi del credito — tutti gli interventi che il governo Obama potrà mettere in campo (investimenti pubblici, sostegno al mercato dei mutui, eccetera) avranno bisogno di mesi, se non di anni, per produrre effetti nell'economia reale. «Nulla di decisivo accadrà a breve termine» dice Darren Winder, capo delle strategie della boutique finanziaria Cazenove. «Non vedo fattori che possano capovolgere, nell'immediato, un trend che rimane al ribasso».

I giornali della destra, ovviamente, soffiano sul fuoco: «La luna di miele è già finita», titolava ieri il «New York Post», proprio in riferimento alla situazione borsistica. Certo, Wall Street non aveva mai brindato a un nuovo presidente con un ribasso del 5,1 per cento, come accaduto mercoledì. Il record precedente era del 1932 quando la Borsa rispose con un -4,5% all'elezione di Roosevelt. Che però, poi, con le sue politiche "interventiste", fece risalire abbastanza rapidamente il listino (mentre la disoccupazione rimase elevatissima ancora per diversi anni).

Il mondo degli affari oggi sembra tutt'altro che ansioso di rivivere l'esperienza del New Deal che «all'inizio peggiorò le cose incoraggiando, col National Industrial Recovery Act del 1933, la formazione di "cartelli" di imprese» denuncia l'ex capo dei consiglieri economici di Bush, Gregory Mankiw. Anche per il politologo conservatore Michael Barone Obama rischia di combinare guai se pensa di ripercorrere il sentiero tracciato 80 anni fa da Roosevelt. E John Gapper si chiede, sul «Financial Times» di ieri, se l'Obama che si insedierà fra 66 giorni alla Casa Bianca somiglierà più al «tecnocrate non ideologico» che ha governato la sua poderosa macchina elettorale o al "community organizer" di Chicago legato a doppio filo coi sindacati.

Ma molti altri economisti e imprenditori — virtualmente tutti quelli della Silicon Valley— sono, invece, convinti che la cura Obama aiuterà l'economia Usa a imboccare il sentiero di una lenta ripresa. La pensa così anche l'analista Ed Yardeni, ex economista della Fed e grande conoscitore dei mercati internazionali, che però avverte: «Prima che Obama si insedi la recessione peggiorerà. E' importante che capisca che, applicando subito il suo piano di aumento delle tasse per i redditi più elevati, finirebbe per deprimere ancor più l'economia».

Austan Goolsbee, l'economista più vicino al neoeletto, non ha bisogno di essere convinto: «Questa, ormai, è la crisi finanziaria più grave dell'ultimo secolo: dobbiamo evitare che evolva in una vera depressione. E' questa la nostra priorità assoluta». E Obama, che già durante la campagna elettorale aveva messo le mani avanti («non sono nato in una mangiatoia...»), ora che è stato eletto deve sì dare certezze (magari "battezzando" subito la sua squadra economica), ma deve anche raffreddare le enormi aspettative che si sono create durante la sua campagna elettorale.